

Come valutare i prodotti editoriali? Intervento alla tavola rotonda

Alberto Cadioli

Pubblicato: 15 dicembre 2021

In light of the various types of editions that can exist, both on paper and digitally, this contribution emphasizes the importance of identifying some scientifically recognizable and shared criteria to define the identity and character of a 'critical' edition. Based on the Observatory on Critical Editions of the University of Milan's reflections and experience, it then proposes introducing the same criteria, while taking into account the diversity of media, also in the evaluation of digital critical editions.

Di fronte alle possibili diverse tipologie di edizioni, sia su carta sia digitali, l'intervento sottolinea la necessità di individuare alcuni criteri, scientificamente riconoscibili e condivisi, per definire l'identità e il carattere di un'edizione 'critica'. Sulla base delle riflessioni e dell'esperienza dell'Osservatorio sulle edizioni critiche dell'Università degli Studi di Milano, suggerisce poi di introdurre gli stessi criteri, pur tenendo conto delle diversità dei supporti, anche nella valutazione delle edizioni critiche digitali.

Parole chiave: edizione critica; edizione digitale; scholarly edition.

Alberto Cadioli: Università degli Studi di Milano

✉ alberto.cadioli@unimi.it

Copyright © 2021 Alberto Cadioli

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Per rispondere alla domanda posta come spunto di riflessione per la tavola rotonda, ‘Come valutare i prodotti editoriali?’, vorrei incominciare con un’affermazione banale, ma opportuna (così almeno credo) come osservazione preliminare: ogni valutazione muove da un punto di vista specifico, in base al quale il giudizio espresso può essere naturalmente molto diverso rispetto a quello formulato da chi ha assunto un punto di vista differente.

Per introdurre subito un esempio pienamente iscritto in questo convegno, vorrei richiamare quanto Paola Italia ha evidenziato più volte, nei suoi scritti recenti (ultimo dei quali *Editing 2000. Per una filologia dei testi digitali*),¹ prendendo in considerazione in modo specifico le edizioni digitali destinate allo studio e alla fruizione di lettori colti e specialisti. Paola Italia, dunque, sottolinea la necessità di riconoscere la specificità dei caratteri distintivi che separano la riproduzione fedele di un documento – considerando come tale anche il testo letterario affidato a un codice manoscritto o a un volume stampato – dall’edizione critica di un testo. Si potrebbe parlare anche di opposizione tra la riproduzione ‘iperdiplomatica’ di un testo, affidata alla rappresentazione esatta anche del supporto che lo trasmette, e l’edizione che si propone come risultato di un approfondito lavoro filologico compiuto da un editore.

Se nel primo caso ciò che conta viene individuato nella possibilità di riprodurre la copia del tutto fedele dell’oggetto testuale considerato ‘documento’ (oggetto autonomo nella sua individualità), nel secondo ciò che viene posto in risalto è la definizione del testo come scrittura e trascrizione dinamica, per questo sottoposta a modifiche (siano innovazioni d’autore o errori) introdotte nel tempo. Da qui, dunque, deriva il compito dell’editore, che è chiamato a determinare (o a costituire) il testo ricostruendone la storia e le modalità della sua trasmissione, e a compiere un’opera di mediazione tra il testo tradito e i lettori dell’edizione.

Sottolineando la diversità dei risultati raggiunti qualora si segua una o l’altra delle due possibili strade, e mostrando l’importanza del ruolo dell’editore, Paola Italia muove da un punto di vista che si richiama a una lunga tradizione di studi filologici condotti secondo criteri scientifici. Diverso invece il punto di partenza – e quindi il punto d’arrivo – di chi, appartenendo a una tradizione culturale e critica, nella quale la filologia non c’è (o non c’è più, se pure era presente in passato), fonda il proprio lavoro sulla riproduzione di un codice o di una stampa considerato come entità a sé stante, appunto un documento, sul quale l’editore non deve intervenire, limitandosi a riprodurlo nel modo più preciso.

Questa scelta ‘iperdiplomatica’ non è proponibile con la stessa efficacia all’esterno dell’ambiente digitale: per questo il punto di vista che privilegia la rappresentazione fedele del documento si è sviluppato soprattutto nell’ambito della digitalizzazione dei testi, in particolare grazie alle maggiori (e più facilmente fruibili) potenzialità di riproduzione rispetto alla stampa. Ma come considerare, per i prodotti digitali, il punto di vista fondato sulla critica del testo, i cui criteri ecdotici hanno sempre funzionato e continuano a funzionare bene per produrre e valutare le edizioni stampate, in particolare le edizioni critiche? Nella valutazione di un’edi-

¹ P. Italia, *Editing 2000. Per una filologia dei testi digitali*, Roma, Salerno, 2020.

zione digitale da destinare agli studi, da quale punto di vista occorre dunque muoversi? È necessario introdurre punti di vista nuovi o si può procedere dai punti di vista esistenti?

Personalmente (ma molti richiami di varie relazioni di questo convegno mi sembrano che indichino la stessa direzione) non ho dubbi che, anche per valutare un prodotto testuale digitale, occorra procedere assumendo il punto di vista delle edizioni fondate sulla tradizione di studi filologici, in particolare quelli perseguiti dalla lunga tradizione della filologia italiana, con tutto ciò che questa espressione porta con sé, in particolare sul piano ecdotico, con particolare riferimento (ma non solo) alle edizioni critiche.

È questo il criterio che viene applicato per la descrizione delle edizioni digitali dall'[Osservatorio sulle edizioni critiche](#) promosso nel 2017 da alcuni docenti di filologia classica, di letteratura medievale, di letteratura italiana – dei primi secoli e dei secoli più recenti fino a tutto il Novecento –, afferenti al Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici dell'Università degli Studi di Milano.² Lo scopo dell'Osservatorio è quello di individuare e descrivere le metodologie che presiedono alle edizioni critiche via via pubblicate a partire dagli ultimi anni, di qualsiasi ambito cronologico e disciplinare appartengano, e, attraverso la loro descrizione arrivare a indicare alcuni criteri caratterizzanti le edizioni critiche nella loro specificità.

Nel progetto iniziale si poneva esplicitamente, come condizione necessaria per parlare di edizione critica, l'utilizzo dei «metodi propri della scienza, ovvero un percorso metodologico dichiarato, condiviso e verificabile, ed applicato poi con coerenza».³ A partire da questa condizione, dunque, si è elaborata una griglia di informazioni che permette di dar conto delle caratteristiche di un'edizione, dei metodi dichiarati dall'editore, della coerenza nella loro applicazione, del rapporto con eventuali edizioni precedenti. Non ne deriva meccanicamente un giudizio valutativo, anche se è tuttavia implicita, nei dati offerti dalla descrizione, una valutazione sulla scientificità del lavoro condotto e sui risultati raggiunti. Le diverse informazioni (accompagnate da una serie di metadati che, oltre alla consueta registrazione di autore, titolo, luogo di edizione, indicano, l'ambito cronologico, l'ambito linguistico, la tipologia di trasmissione, la tipologia di edizione) sono riportate in una scheda, che, collocata in un database pubblicato in Open Access nel sito dell'Osservatorio,⁴ delinea sinteticamente l'identità di un'edizione. Ogni scheda, fondata su un modello comune messo a punto dai membri dell'Osservatorio in rapporto alle diverse esigenze dei filologi classici e medievali, o degli studiosi di letteratura italiana (anche con attenzione alla specificità delle esigenze di chi si occupa di edizioni di autori del Novecento), presenta elementi comuni, qualunque sia l'autore, il testo, l'appartenenza cronologica o linguistica. Questi elementi, che costituiscono una sorta di minimo comun denominatore del database, permettono dunque di dare un quadro sintetico ma preciso di ogni edizione, volutamente senza distinguere in sezioni specifiche e separate le edizioni su carta da quelle in digitale.

In alcuni casi, accanto alla sintetica scheda, il database ospita una più ampia e tradizionale recensione, che, per il suo carattere discorsivo, sviluppa e approfondisce gli aspetti descrittivi,

² Per una storia dell'osservatorio e del suo progetto ci si permette di rimandare ad A. Cadioli, [Storia e prospettive dell'Osservatorio sulle edizioni critiche](#), «Prassi ecdotiche della modernità letteraria», 2020, 2; DOI 10.13130/2499-6637/14592.

³ La citazione è tratta dal [Progetto](#) pubblicato nel sito dell'Osservatorio.

⁴ Il database è raggiungibile dalla voce [Schede](#) nel sito dell'Osservatorio.

e, quando possibile, in un colloquio idealmente aperto con l'editore e le sue scelte, suggerisce ipotesi ecdotiche differenti, sottolinea aspetti innovativi, evidenzia incongruenze.

L'adozione dei criteri in base ai quali, secondo i membri dell'Osservatorio, si può parlare di edizione critica, non introduce (come si è già accennato) alcuna distinzione in relazione alla diversità dei supporti: sia su carta o in digitale, l'edizione critica deve soddisfare la stessa richiesta di scientificità nel percorso filologico seguito per la presentazione del testo. Proprio per questo, nel corso della descrizione delle numerose edizioni uscite in questi anni, i collaboratori dell'Osservatorio hanno dovuto interrogarsi sulle scelte da compiere, di fronte a edizioni che dichiarano in frontespizio di essere edizioni critiche, ma non hanno i requisiti per esserlo, e viceversa edizioni che, pur non essendo specificamente 'critiche' (e non avendo apparati, ma a volte solo un commento critico ed esplicativo), sono fondate comunque su un importante e approfondito studio filologico (affidato a una lunga e documentata *Nota al testo*), grazie al quale il testo riprodotto assume il ruolo di testo di riferimento per edizioni successive, di studio o di lettura, su carta o in digitale. Esaminando le caratteristiche delle singole edizioni, ci si è per altro accorti di come molte edizioni digitali ricondotte alla categoria (di per sé labile) della *scholarly edition*, siano spesso condotte senza alcun criterio ecdotico, nonostante il richiamo agli studi posto nella loro etichetta di classificazione.

Oltre vent'anni fa, riflettendo, in un volume intitolato *Il critico navigante*,⁵ su alcune delle questioni allora al centro dell'attenzione, che riguardavano, in un contesto oggi naturalmente del tutto datato, quello che negli anni Novanta era il prodotto editoriale digitale più avanzato – cioè l'ipertesto (e pressoché subito l'ipermedia, che accostava al testo immagini e suoni), collocato sia in rete sia su CD o DVD – ponevo in primo piano la necessità di una trasmissione corretta del testo trasferito in digitale. Di una trasmissione, cioè, che desse conto del testo di riferimento, delle ragioni della sua scelta, dell'edizione cui ci si rapportava, e così via. Chiedevo, dunque, che il testo digitalizzato in un ipertesto, tanto più se destinato agli studi, fosse trattato con le indicazioni suggerite dalla critica testuale: mutati i prodotti digitali, ma soprattutto sia la percezione collettiva della loro identità sia l'ampiezza della loro diffusione, il problema che si presenta oggi per la valutazione sembra essere il medesimo.

Da quanto detto fino ad ora discende naturalmente una risposta alla domanda posta come titolo della tavola rotonda, soprattutto se la valutazione si interroga sulle edizioni digitali. Per altro, all'interno di queste, anche le edizioni destinate alla semplice trascrizione e diffusione di testi del passato – e per questo proposte, senza commenti, apparati critici o note filologiche, a un numero ampio di lettori, che vi si accostano senza particolari esigenze di studio – richiedono che chi le produce abbia una precisa consapevolezza ecdotica, in base alla quale fornire l'indicazione quanto meno dell'edizione cui ci si è riferiti per il testo e dei criteri di trascrizione adottati. E su questo punto imprescindibile, a mio parere, dovrebbe essere posta l'attenzione di chi esprime su di esse una valutazione.

Senza entrare qui nel merito delle possibili diverse tipologie delle edizioni che trasmettono testi in digitale (e senza estendere la riflessione su tipologie di prodotti digitali riconducibili a piattaforme, siti, archivi eccetera, dentro ai quali, per altro, trovano spesso uno spazio le edi-

⁵ A. Cadioli, *Il critico navigante. Saggio sull'ipertesto e la critica letteraria*, Genova, Marietti, 1998.

zioni dei testi), non c'è dubbio che, come avviene per le diverse tipologie delle stampe, sia necessario introdurre prassi ecdotiche coerenti con gli obiettivi e i risultati che si vogliono raggiungere, in funzione dei lettori cui ci si indirizza, e che, per quanto riguarda la valutazione, ci si debba rivolgere all'analisi degli obiettivi e dei risultati.

Le osservazioni poste fino a questo momento non nascondono tuttavia l'urgenza di un'ulteriore domanda: è sufficiente considerare la correttezza del testo e della sua trasmissione, quando questa è affidata a un prodotto digitale, o le possibilità che vengono offerte da un contesto tecnologicamente sempre più avanzato, cambiando i paradigmi cognitivi, modificano anche quelli della testualità, e dunque richiedono nuove e diverse prospettive nella valutazione di un prodotto digitale? A questa domanda potrebbe seguirne una seconda, che apre nuovi orizzonti di riflessione teorico-metodologica: la rivendicazione dell'applicazione dei criteri filologici sopra richiamati non rivela la persistenza di un discorso che potrebbe essere accusato di voler mantenere viva una posizione di retroguardia?

È fuori di dubbio che, nella realizzazione di edizioni digitali, ci si debba misurare con i nuovi criteri di rappresentazione offerti dalle avanzate tecnologie (e forse le comuni esperienze della maggior parte degli studiosi di letteratura che operano nel contesto digitale italiano, e di conseguenza le loro conoscenze, sono ancora molto limitate rispetto alle potenzialità proposte, anche nell'ambito degli studi letterari, in altri contesti, europei e soprattutto statunitensi). Riconosciuta questa innovativa condizione, tuttavia, è altrettanto fuori di dubbio che, dal punto di vista dal quale sto conducendo questa riflessione, per l'edizione di un testo in digitale non si può prescindere dai criteri e dai paradigmi tramandati dalla filologia dell'ultimo secolo, sviluppati e perfezionati nelle edizioni critiche a stampa. La ricchezza del prodotto che presenta un'edizione digitale (e basti pensare, per esempio, alla molteplicità dei testimoni in essa riproducibili) non elimina la centralità delle scelte dei criteri di edizione del testo, e quindi dell'intervento dell'editore e della sua prassi ecdotica.

Prima di concludere queste brevi osservazioni, mi sembra importante introdurre un ultimo interrogativo, sebbene la questione che pone possa sembrare un'ulteriore sottolineatura dei limiti della riflessione condotta a partire dal punto di vista privilegiato della critica del testo. Se infatti, come dicevo, da un lato la condizione per la quale si può parlare di edizione critica – e più in generale di qualità dell'edizione – deve essere la medesima sia sulla carta sia in ambiente digitale, ma, dall'altro, la rappresentazione dei testi e soprattutto degli apparati che li accompagnano può svilupparsi in nuove modalità, è necessario valutare, e come, il non neutro intervento informatico? Non neutro perché, a volte, le scelte compiute vanno in direzione delle necessità informatiche e non di quelle critiche.

La valutazione di un prodotto digitale che trasmette un testo deve dunque prendere in considerazione anche gli aspetti più propriamente legati alle conoscenze informatiche (codifiche, software, interfacce, ecc.)? E lo studioso che valuta i criteri di edizione deve esprimersi, dunque, anche sulle scelte compiute per quanto riguarda l'aspetto tecnologico? Nei dibattiti che accompagnarono l'avvio dell'informatica umanistica, trent'anni fa, si sosteneva da parte di molti che il critico di un ipertesto dovesse entrare, con competenze tecniche, nel merito delle strutture profonde della 'macchina'. Mutate le situazioni e mutati i prodotti digitali la questione si potrebbe però riproporre: i filologi dovranno acquisire approfondite conoscenze informatiche per dare una valutazione complessiva di un'edizione digitale? Oppure è necessario di-

stinguere piani differenti che richiedono valutazioni diverse? Personalmente credo che lo studioso debba esprimere la valutazione dei risultati raggiunti da un'edizione interrogandosi sul piano della trasmissione del testo e della funzionalità dei suoi apparati, senza la pretesa (che sarebbe per certi aspetti presunzione) di entrare dentro i meccanismi informatici.

In fase di produzione – essendosi nel frattempo sviluppata la consapevolezza dell'importanza, per dare un esempio, della codifica in TEI – ogni 'editore digitale' potrebbe scegliere la propria strumentazione in base alla competenza raggiunta, oppure (e personalmente ritengo questa la soluzione più efficace) progettare gli aspetti non testuali con l'aiuto di competenti informatici, dando così conto, nel modo migliore, del testo del quale sta curando l'edizione e offrendo le migliori possibilità per la sua fruizione. Ma a questo punto si dovrebbe aprire un altro discorso, che, coinvolgendo le nuove modalità del lavoro editoriale, la necessità di una progettazione collettiva, l'introduzione di competenze diverse non riconducibili a un unico campo disciplinare, non riguarda più la domanda del titolo e le possibili risposte che si possono dare.